

Nicola Tenani

# **LE FATE DEL TRAVANCORE**

Tre magiche storie di donne dell'India

**Panesi Edizioni**

*Non si considerava un turista  
bensì un viaggiatore,  
e spiegava che si tratta in parte  
di una differenza temporale.  
Dopo poche settimane,  
o pochi mesi,  
il turista si affretta a tornare a casa;  
il viaggiatore,  
che non appartiene  
ad alcun luogo in particolare,  
si sposta lentamente  
da un punto all'altro della Terra per anni.*

Paul Bowles

# Introduzione

Chi sono "Le fate del Travancore"?

Sono il lato femminile, lunare, di quell'angolo meridionale e tropicale di India che nel passato aveva il nome di Travancore: assieme a Kochi e Malabar, le tre antiche aree che assieme compongono il Kerala oggi.

Le mie fate sono nate tra leggende e storie quotidiane molto diverse dalle fiabe europee; la "fata" come concetto legato alla magia non esiste, non così riferito, non di certo pensato come pensiero etereo di entità piccine e incantate, o incantatrici. Eppure nei lunghi mesi vissuti in più periodi in Kerala, ho incontrato tante fate, senza ali, senza *bacchetta*: sono le bambine, le donne, le vecchie che ogni giorno lottano, soffrono, ridono, pregano, gioiscono, cucinano, studiano, giocano, lavorano, sopportano la loro condizione di essere donne nate in una cultura che le vuole relegate ad un gradino (a volte molti di più in qualsiasi altro stato del sub-continente indiano), posto più in basso rispetto al genere maschile.

Avrei voluto raccontarvi il mio Kerala in maniera quasi folclorica: località, santuari di natura o preghiera, città, villaggi, cibi, costumi, danze, ma vi avrei mentito, in un certo modo: non sono una guida, anche se vorrei esserlo tra piantagioni e *backwaters*, monumenti e costumi. Sono un umile *vellakkāran*, una faccia bianca in lingua *malayalam*, che non pregiudica la stima dei tanti amici, delle tante storie con cui ho intersecato la mia vita in quella terra che da Kasaragod a nord arriva sino alla punta meridionale, Thiruvananthapuram, la capitale.

*Vellakkāran*, quasi un modo per definire chi è uno di loro, ovviamente lontano dalla genuinità di chi ha radici profonde nella propria terra, ma aperto a recepire ogni giorno storie, parole, canzoni, profumi, colori e tutto ciò che dentro di me è radicato come una pianta alloctona, ma in grado di vivere trapiantato al di fuori della propria terra natia, sintonizzato con gli alimenti e le linfe che scorrono nel nuovo terriccio.

Se vi avessi raccontato il Kerala in quella direzione, avrei mentito non solo a me, ma a tanti amici, *chetta* e *chechi* (fratelli e sorelle in *malayalam*, intendendone anche il termine come estremamente amichevole) che così mi hanno voluto, un fratello. Nei miei cuori lo sono tutti: non credo alle genealogie come semplici strumenti per determinare un legame più forte dell'amicizia, credo all'empatia emotiva degli incontri, del vissuto quotidiano, della condivisione di emozioni e d'intrecci nella vita.

Allora ho scelto una strada parallela che a volte interseca la didascalica turistica per poi tornare di nuovo equidistante: leggendo tra le righe delle narrazioni, se lo vorrete, il mio viaggio diverrà il vostro, i miei incontri saranno metafora dei vostri perché in quella terra ho percorso tanti chilometri, stazionando in vari posti a lungo, permettendomi così di entrare nel tessuto culturale e mentale, non sino in fondo, non sino alla simbiosi, la quale richiede una vita intera in comunione

quotidiana, ma oltre la soglia metaforica d'ingresso.

Con la mia famiglia ho vissuto lunghi mesi spesi nel volontariato, accanto a ragazzini e ragazzine accolti e cresciuti all'interno di case famiglia, aiutandoli a studiare, raccontando la mia realtà, ascoltando la loro, giocando, piangendo, ridendo, passetti piccoli sino alla confidenza piena. In quel momento ho conosciuto la loro vita, a volte spezzata da incidenti, violenze, abusi, ma ancora piena di vita, respirando la loro forza e facendone un po' la mia.

Donne anziane nelle foreste, madri e nonne sole nel crescere figli o nipoti, oppure figli e nipoti assieme, lavorando, se possibile, per aiutare il bilancio della famiglia, sostituendosi a uomini deboli che hanno rinunciato a vivere, al lavoro, a dare dignità, il bene più prezioso di una famiglia, a mogli e figli, bevendo o trascurando tutto, picchiando, spesso anche amando. Vale anche il contrario: in quelle dure realtà ho incrociato storie di padri vedovi rafforzati nello spirito per crescere il futuro come seme nei propri figli.

Ma il Kerala è India e come tutto il continente indiano è succube della stampa che riporta unicamente notizie di cronache violente, ingiustizie quotidiane, morti e stupri atroci; ebbene, quell'India esiste, ma ne esiste un'altra e proprio in quella incontrerete le fate, le mie fate del Kerala. Piccoli racconti non del tutto romanzati perché sono riflessioni nate con la conoscenza di vite vere con le quali ho percorso il mio cammino, il mio viaggio, ascoltando, cercando di capire e carpire le verità che il turismo ti nega, negate a chi, passivo villeggiante in una terra straniera, non si concede il tempo e la facoltà di andare oltre i soli momenti di svago.

Questo non è un mio giudizio, tantomeno una condanna: solo una constatazione, e sia che tu abbia già visitato il Kerala nei suoi luoghi d'attrazione, oppure che progetti di andarci in futuro, ti auguro di poter andare oltre lo svago, la fotografia di quadri tropicali e suggestivi.

Vorrei concedermi pure un indegno paragone con Emilio Salgari, anche se non nato nella mia terra, l'Emilia, ma oltre il confine con il Veneto, quasi terra *border-line* negli anni in cui ho vissuto in una casetta accanto all'argine del Po dove, tra nebbie o oblii, i suoni oltre l'acqua arrivavano con tutto il suo lascito letterario e culturale.

Nel caso un giorno sceglierai di recarti laggiù tra palme e colline, foreste e paludi, fiumi e dighe del Kerala, un augurio che ti faccio con tutta la fiducia e la stima reciproca che si potrebbe creare tra le pagine di questo romanzo, forse troverai parte dei miei racconti.

Nel caso in cui non ti sarà possibile, io un po' ti ci porterò come tanti anni fa Emilio Salgari, chiuso in una biblioteca emiliana, studiò così in profondità la cultura indiana da renderne credibili le sue narrazioni romanzate.

Cosa avrebbe scritto quell'uomo, se davvero avesse viaggiato, fiutato, calpestato il suolo indiano, non lo sapremo mai, ma il viaggio è "salgariano" se nasce proprio nei racconti, diviene poesia credibile e tramandabile per la genuina esperienza di studio di un vero uomo *on the road* della cultura e della fantasia.

Quindi cibi, templi, culture, animali, danze diventeranno riferimenti tangibili se là viaggerete e se non lo farete, se non ne avrete la possibilità, chiudete gli occhi e immaginate di essere dentro i piccoli quadri che vi esporrò nei racconti, tralasciando i dialoghi quasi del tutto per un motivo abbastanza semplice: voglio rendere credibile il racconto evitando di proposito colloqui che così non esisterebbero nel loro contesto perché frutto di un filtro occidentale nel porgere parola a parola, emozione ad emozione. Preferisco la narrazione di personaggi silenti, di attori che si muovono nel loro contesto mantenendo la purezza incontaminata della descrizione e non dell'azione diretta.

Se lo vorrete (questo è un viaggio vero) darete voi alle mie fate la voce, la parola, le virgolette nel modo e nel punto che gradirete, ma così forse non sarà: il dialogo keralita si svolge e si dipana su altre forme comunicative che non ci appartengono, anche se le generazioni più giovani guardano con occhi emulativi l'Occidente.

Se capissero la decadenza della nostra cultura forse eviterebbero di cadere nel tranello del mondialismo multinazionale e culturale, probabilmente gonfierebbero il petto fieri di ciò che sono stati e sono, lasciando agli uomini bianchi la facoltà di rimanere ciò che sono o cercare la possibilità di divenire *vellakkāran*.

*Namaskara,*

Nicola Tenani

# Subha e il topolino

Il topolino molto timidamente uscì con il piccolo musetto dalla fenditura nella terra rossa ai margini di una piccola radura, accanto ad un'estesa coltivazione di tapioca quasi pronta per il raccolto; si sentiva protetto dalle alte piante dalle foglie frastagliate, e allo stesso tempo sapeva che il fossetto d'irrigazione accanto all'uscio della sua tana richiamava uccelli per abbeverarsi, quindi le uscite doveva svolgerle furtivamente, con accortezza. Usciva ogni sera al tramonto, dapprima con il nasino per fiutare eventuali pericoli nelle vicinanze, poi con tutta la testa per controllare a vista se lo spazio attorno gli concedeva la tranquillità necessaria alla sua ricerca di cibo; in seguito si fermava immobile sul limitare dell'irregolare buco nel terreno, umido quel pomeriggio per la pioggia dei giorni precedenti, leggermente riparato da un ciuffo di erbe e di sterpi accatastate, fusti di un raccolto precedente della stessa tapioca accanto la quale viveva. Sotto quei fusti sapeva che alle volte si rifugiava una coppia di manguste ma a lui non erano molto interessate, almeno in quel periodo di abbondanza di cibo; piuttosto utilizzavano la disordinata catasta per rifugiarsi mentre bighellonavano alla ricerca di una tana definitiva per partorire la prole, l'addome della bruna femmina era gonfio, segno che il parto era imminente. Un piccolo rumore e la coppia di manguste sgusciava velocissima sotto le secche piante sul suolo, ben nascoste nel groviglio disordinato, in attesa che qualche viandante di passaggio sul sentiero in direzione del villaggio passasse lasciandole la sicurezza di appostarsi nei pressi del torrente vicino in attesa di afferrare veloce una rana, una grossa limaccia, un verme grassoccio nutrito da una terra generosa.

Per chi avesse potuto osservarlo, il topolino sembrava quasi si concedesse il lusso di ammirare il tramonto: un sole pieno, quel tardo pomeriggio, che con lentezza scendeva all'orizzonte occidentale per cedere il posto alla notte keralita, ora nascosto (non del tutto) dietro alte palme da olio, filtrando i propri raggi tra le frastagliature delle larghe foglie, tra gli alti, oscillanti fusti, colorando e sfumando le poche nubi e il rimanente blu del cielo con fiamme rossastre. Non troppo lontano i corvi gracchiavano svolazzando disordinati e sparsi tra le piantagioni, urla sgradevoli a chi non ne fosse assuefatto, chiaro segnale di qualcosa, qualcuno, che ne alterava lo stato di silenzio o di semplice gracchiare isolato; urlavano all'unisono, volavano ovunque, silhouette scure sullo sfondo che degradava verso il buio.

Ecco improvviso giungere il motivo degli schiamazzi: un piccolo gruppo di volpi volanti si alzava dai loro rami di postura e riposo per librarsi compatto sul villaggio vicino, cercando quei frutti di cui erano golosi, mandorle soprattutto, frutti goa o papaye mature, leggiadri aerei mammiferi dalle robuste ali adatte a lunghe planate, leggere nei distaccati battiti, sfruttando le correnti calde che li mantenevano in volo, un volo pigro, vespertino, principi della notte incombente.

Il topolino mosse i primi passi, ancora impaurito, non pienamente padrone del momento, della situazione, ora di nuovo immobile con il capo leggermente puntato verso l'alto, i baffetti pronti a captare vibrazioni, il finissimo fiuto alla ricerca di odori, quasi nel pieno delle proprie percezioni ma ancora dedito ad un istinto cauto, arcaico nella prevenzione di un attacco piuttosto che nel dover fuggire per la sfrontatezza.

Istinto e una buona scuola di vita: in quel momento della giornata la maggior parte dei predatori avrebbe cercato la propria sistemazione in attesa dell'alba successiva ma civette, gufi, serpenti, gatti randagi cominciavano a destarsi dal torpore del giorno trascorso indolente alla ricerca di cibo. Molti di essi avevano cuccioli nelle tane, pulcini nei nidi, il monzone era stato generoso come sempre, e cibo e prede abbondavano nelle foreste, nei campi, sino alle corti delle case, dei giardini, tra le fenditure dei muretti a secco innalzati per dividere le proprietà, pietre tra le quali non era impossibile catturare rettili anche di buona taglia come scinchi o le crestate lucertole dei giardini.

Non troppo lontano un altoparlante terminava di diffondere il suono dei *bhajan* di una *puja* appena terminata nel tempio dedicato a Durga, la dea che cavalca il leone o la tigre, che protegge, che distrugge i nemici e, come madre fiera e simbolica, protegge i propri figli. Il brahmano aveva distribuito le proprie *puje* ai fedeli, piccole parti di foglia di banana ripiegate contenenti le creme per il *tilaka* protettivo del mattino successivo, qualche fiore di gelsomino, la rossa polvere da unire alle paste di sandalo adatta nel creare il punto sacro sulla fronte prima di iniziare la giornata; l'incenso stava terminando di bruciare e il profumo di sandalo, fiori misti, fragranze impastate e bruciate, e quello leggermente alcolico di frutta appena fermentata dalla calura del pomeriggio si mischiavano con l'odore silvano di felci, alberi della gomma, terra bagnata.

Subha non era troppo lontano dal topolino mentre rientrava alla sua abitazione: con qualche rupia aveva acquistato al mercato del vicino villaggio una manciata di riso Matta, economico e tipico in tutto il Kerala per la preparazione dei piatti ricchi così come di quelli poveri, cotto e stracotto, doppiamente bollito senza sale per dare spessore al chicco, completamente gonfio dall'acqua, adatto per essere raccolto con le mani assieme alle salse o ai *curry* di condimento, il *choru* che sazia ed assorbe bene i *curry* ed i *chutney* lui destinati. Il basmati era molto più profumato, lei lo sapeva e adorava preparare il ricco *biryani* ogni tanto, in occasioni di feste e ricorrenze, con il pesce cotto nel *curry* speziato, o il pollo, il cardamomo per aumentarne le *nuance* olfattive, gli anacardi tostiti e i canditi di frutti, ma il costo della varietà basmati era troppo elevato per divenire cibo quotidiano, un lusso per pochi e non sempre.

Un po' di riso, qualche *lady-finger* e pomodoro, assieme allo zucchini che conservava nel piccolo ripostiglio esterno: con queste semplici verdure avrebbe cucinato il giorno dopo, per terra, sul patio della casa, un po' di *sambar* da unire al riso, era tutto ciò che poteva permettersi e non chiedeva molto altro. La sua casa

in parte non esisteva più dopo il forte vento che nel mese di settembre dell'anno precedente aveva dato l'ultima, decisiva, scossa alla palma crollata fragorosamente sul tetto, piegata dall'improbabile folata improvvisa sulle uniche due stanze di una casa costruita con qualche misero aiuto del *panchayat* [1]. Quel temporale inatteso e violento le portò via l'abitazione e la possibilità di poter avere quelle rupie necessarie alla riparazione non l'aveva: era rimasta sola, dopo la morte prima del marito per il forte diabete non curato, e quella successiva del figlio rimasto ferito profondamente dal corno di un bue da lavoro in Maharashtra, durante il trasporto delle canne da zucchero.

Era accanto al bue Suraj, aveva solo ventidue anni e si sarebbe presto sposato con una ragazza del villaggio accanto: stessa casta, le famiglie, entrambe *dalit*, avevano accettato i consigli della mediatrice matrimoniale, i giovani tutto sommato si piacevano dopo essersi visti alla riunione delle famiglie alla quale presenziò solo Subha, già vedova, e il fratello minore. Si piacevano: Suraj aveva un sorriso dolcissimo nonostante l'impatto, l'apparenza dessero l'idea di un ragazzo impertinente del Sud Kerala, un po' gradasso quando arrivava con la sua moto sempre lucida e lavata due volte la settimana nel torrente accanto alla piccola casa, con i capelli che formavano una cresta così in voga negli ultimi anni, un gusto *fashion* dettato dal cinema *malayalam*, vera passione di entrambi.

Si parlarono poco, ma lui confessò alla bella Bijita che le piacevano le sue fossette mentre sorrideva, le ricordavano i sorrisi di Sarayan Mohan, sorrisi che lo addolcivano quando si recava al cinema quell'unica, sospirata volta all'anno con gli amici, il giorno dell'Indipendenza, nella vicina cittadina di Nedumangadu, unico luogo che non fosse la capitale a oltre trenta chilometri, con la possibilità di una piccola multisala. Suraj disse tutto ciò a Bijita con molta timidezza, arrossendo, e forse questo la ragazza lo percepì, nonostante il bel volto scuro del futuro, probabile, marito ne confondesse i toni, rossore non così palese visto il colore della pelle, ma Bijita era lì per capire chi avrebbe avuto al proprio fianco e tutti gli istinti di giovane donna erano in quel momento, in quella sede imbarazzante, acuti.

Suraj disse questo e la ragazza esclamò sottovoce «*ammaci!*», parola gentile per esprimere stupore, un po' come esclamare "mamma mia!", sgranando i grandi occhi neri e roteando la mano velocemente tra il sorpreso, l'accondiscendente ed il lezioso provocatorio, giochi verginali di due giovani che non avevano sino a quel momento mai giocato con Eros, impreparati a vedersi come amanti, mentre le loro famiglie discutevano dei colori del *saree* nuziale, dell'Auditorium da prenotare, dell'oro che Bijita, tramite la famiglia, avrebbe donato a Subha. Lei lo guardò con tenerezza, provocandolo, scuotendo leggermente e ripetutamente il capo a destra a sinistra: «Spero tu non diventerai allora come il grasso, buffo attore della serie televisiva che guardo il pomeriggio mentre cucio vestiti o li riparo in aiuto di mia madre», disse la ragazza provocando ilarità reciproca. Entrambi risero e il padre di lei li minacciò di non abusare del momento, che si stava



parlando di cose di estrema serietà familiare, che se avessero iniziato la loro unione ridendo non avrebbero dato altro che pensieri alla famiglia.

Da quel giorno i due ragazzi non si videro più, ma non passava giorno, e soprattutto notte, che sia lui che la ragazza immaginassero come sarebbe stato stringersi, darsi un bacio, cenare assieme uno di fronte l'altra in presenza della madre di lui con la quale avrebbero vissuto, sdraiarsi assieme e respirare assieme; lei fantasticava sognando a occhi aperti di stringere i fianchi muscolosi di Suraj, mentre lui guidava la motocicletta dalla zona delle piantagioni ove avrebbero vissuto sino al villaggio maggiore, Aryanad, per acquistare cibo, qualche ghiottoneria ogni tanto, magari una fetta di tortina al cioccolato di cui lei era ghiotta, bevuta con succo di frutta, magari uva; se avessero avuto qualche soldino magari anche un nuovo *chiuridar* per il quale avrebbe scelto la stoffa: era un'abile sarta, l'avrebbe confezionato con le sue mani, ma il tessuto l'avrebbero scelto assieme.